

Non solo il Fespaco. Dibattiti e concerti accendono Ouagadougou

Il festival del Burkina Faso e gli stereotipi sull'Africa

Ouagadougou (Burkina Faso)

Si annusa Francia nelle strade della tentacolare Ouaga. Non solo nei dialetti che biascicano e rendono più dura la lingua di Molière, ma anche in quel Fespaco che in Tv5 e in RFI (Radio France International) trova le sue sponsorizzazioni più vistose e vivaci. E proprio quest'ultima, organizzatrice dei bei concerti serali nella colorata e blindata (nel resto dell'anno) Place de la Nation, ospita, nello stesso luogo, un dibattito sulle proteste universitarie dell'ultimo anno nella capitale del Burkina Faso.

Regime dittatoriale a responsabilità controllata (Compaoré da 22 anni vince le sue elezioni con percentuali bulgare)- «qui tutto è francese, dai soggetti economici più potenti agli alti gradi della gerarchia militare- ci fa notare ironicamente uno studente- ovvio che anche un dibattito sulla nostra istruzione sia organizzato da loro». E pur riconoscendo un'indipendenza forte alla radio in questione (il media è francese, ma come la BBC ha respiro internazionale), la battuta è illuminante. Ouaga rimane una capitale povera, ma ricca di stimoli. Una delle sue tante contraddizioni: la polvere che ti soffoca e che ti acceca da una parte, la pulizia estrema di strade e mura dall'altra; una municipalità attenta all'ambiente, che però permette un traffico soffocante, in tutti i sensi; un festival internazionale del cinema tra i più importanti del mondo e infrastrutture carenti o non completate per mancanza di fondi, tanto che il centro delle attività non è la sede centrale ma un albergo di lusso (lo storico Indipendence, usato anche per vari trattati). E infine la sua vivacità culturale e intellettuale cozza con un'altra anima trash-pop, come quel villaggio che vorrebbe essere metropoli mostrato nell'esilarante, gioioso e acuto *Amour, Sexe et mobylette* dell'italiana Maria Silvia Bazzoli e del francese Christian Lelong. Il centro culturale francese George Meliès, bellissimo spazio polifunzionale (teatro, musica, cinema) all'aperto, l'altroieri ha fatto il tutto esaurito con questa commedia sociale e sentimentale, nonostante l'enorme rialzo dei prezzi dei biglietti di questa edizione. Applausi entusiasti per questo mockumentary sull'amore e sul sesso, unione brillante tra fiction e reportage. Una sorta di buffo dottor Stranamore (non quello kubrickiano, ma un Castagna burkinabé che al posto del berretto calza un cappellino con visiera all'indietro) se ne va in giro a porre domande imbarazzanti sull'intimità, occasione per scoprire che l'educazione sessuale e l'attenzione verso l'Aids qui sono tema centrale, che donne maschiliste si scontrano con uomini femministi (ma che altri, senza differenze di genere, difendono pratiche aberranti come l'escissione), e che, pur con derive d'ignoranza o materialismo (amore e soldi, per i giovani, sono un binomio spesso inscindibile), qui il sesso è socialmente libero e slegato da sensi di colpa.



Una scena di "Couer de lion"

Ancora contraddizioni positive illuminanti. Ben meno libero, problematico e provocatorio *Couer de lion*, film di casa ad alto budget, molto atteso e che torna in un passato bucolico, schiavista ed eroico di un villaggio che combatte i bianchi e i kapò neri, in nome di amori puri e ingenui come la trama del film di Boubacar Diallo, schiavo a sua volta di un'etica e un'estetica ingenue, di uno stile che al mercato nazionale e continentale piace almeno quanto alla paternalista critica europea (vedi l'esaltazione per il mediocre *Teza* a Venezia). Ma l'indicazione è che il cinema africano, pur zoppicante e ancora legato a vizi-vezzi antichi, diventa sempre più interessante e, soprattutto, variegato. Alla faccia di chi, come noi, lo vede sempre con gli stessi occhi.

B.S.

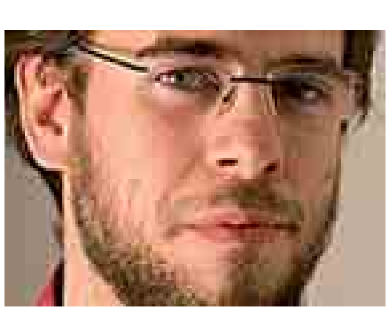
Andrea Segre

Regista fuori concorso al Fespaco con "Come un uomo sulla terra"



Il cinema come argine allo strapotere della tv e al riflusso civile

"Come un uomo sulla terra" > sotto > il regista Andrea Segre



Boris Sollazzo
Ouagadougou (Burkina Faso)

Il due marzo a Ouagadougou, il 13 marzo a Lampedusa (proiezione speciale e autofinanziata per il commissario Ue all'immigrazione, per firmare la petizione e sostenere l'evento comeunuomosullaterra.blogspot.com). Viaggia *Come un uomo sulla terra*, l'on the road "ambientato" in una cucina che non avremmo mai voluto vedere, anzi sentire, documentario (fuori concorso, non è di produzione africana) di straordinario livello, documento di atroce verità. Due belle eccezioni che confermano quella regola che proprio il regista padovano mostra nel suo film. L'Italia rimane un paese egoista, con governi complici di nefandezze atroci.

Dall'Etiopia Dagmar Yimar ha percorso il deserto stipato in un camion, per poi essere arrestato, grazie a un intermediario accondiscendente, in Libia. Lì è stato sballottato tra container e carceri che sono gironi infernali, tra Sudan e Libia. E poi venduto per 30 denari e riarrestato. La sua storia è la storia di tanti: di chi è nel film (uno è stato rivenduto sette volte e arrestato per cinque), di chi ha voce solo al telefono, di chi ha perso la cognizione del tempo e persino della propria età. Niente lacrime, niente pietà, solo parole e poche immagini di repertorio, solo indignazione per quest'olocausto sancito da accordi strombazzati con orgoglio, è nascosto sotto ai tappeti di infrastrutture e partnership economiche. Solo questi piccoli grandi eroi massacrati e distrutti, arrestati e umiliati, solo perché migranti. Perché nel nostro mondo è reato. E mentre sullo schermo vediamo la normalità dell'orrore Andrea Segre, il regista (coadiuvato dal protagonista Dagmar Yimar e Riccardo Biadene) incontra proprio al Fespaco due liberiani. Magri, distrutti, che vogliono solo rimpatriare dopo che la guardia costiera italiana, dicono, in acque internazionali li ha consegnati ai libici. Se fosse vero sarebbe contro ogni legge, persino recente. Al di là di ogni ignobile accordo. Eppure guardando questo splendido documentario, pensavamo di aver toccato il fondo.

Due viaggi contemporanei hanno unito Andrea Segre e Dagmar Yimar

Naturalmente sono nati in modo completamente diverso: il viaggio di Dagmar è nato per necessità, per una vita migliore, rischiando la propria. Il mio è stato una scelta, con altri giovani giornalisti molto attivi sul tema dell'immigrazione, come Stefano Liberti, Gabriele Del Grande, Riccardo Biadene, insieme ai ragazzi di Asinitas. Incontrammo i camion che tornavano dalla Libia verso il Niger e io e Liberti li fermammo: ci dissero che in Libia erano cominciate le espulsioni. Persino Stefano ne era all'oscuro, lo stavano nascondendo bene. Da quest'incontro nel deserto del Tenerè abbiamo deciso di approfondire e dopo il rifiuto del visto da parte dei libici, abbiamo chiesto a chi quel viaggio l'aveva fatto e in Italia ci era arrivato, abbiamo voluto conoscere l'inferno di quelli che noi chiamiamo i protagonisti silenziosi degli accordi Italia-Libia. Persone che finora nessuno aveva ascoltato.

I sospetti di molti di noi qui divengono una realtà ben peggiore

L'atrocità dei racconti è indubbia, noi abbiamo però sempre cercato un equilibrio difficilissimo tra necessità del racconto e rispetto della dignità delle persone. Non volevamo spettacolarizzare come fa la televisione, che nasconde facce e distorce voci, in teoria per proteggere le vittime, in pratica per spersonalizzarle trasformandole in stereotipi, ma la distanza che così si crea protegge solo noi.

La reazione popolare è stata forte e attiva, la politica vi ha ignorato

La reazione popolare è stata grande e bella (circa 150 proiezioni e 30.000 spettatori senza una distribuzione ufficiale), quella politica imbarazzante. Qui a Ouaga quel Berlusconi sorridente che abbraccia Gheddafi , quel caterpillar che va avanti senza più neanche i falsi pudori umanitari o la pseudoetica, che dichiara apertamente "fermaci gli immigrati, noi vogliamo più affari qui per il nostro paese", fa ancora più male. È un treno che ha fatto come prime vittime la reazione civile e la rappresentanza politica. E le forze di pseudosinistra di questo parlamento imbavagliato ritengono i temi dell'immigrazione una "rinuncia a creare consenso elettorale". Ma che cazzo dicono? Rinunciare a creare consenso sul fatto che i soldi italiani sono usati per deportare uomini e donne in un container è la rinuncia alle basi dell'azione etica e al rispetto dei diritti umani.

E ora Andrea Segre non lascia, anzi raddoppia

Il cinema ha una possibilità in quest'Italia che subisce una crisi culturale profonda determinata dallo strapotere della televisione, mezzo che è stato gestito ad hoc per creare questa onda di riflusso civile. Quella di riportare la realtà a un ruolo di protagonismo civile, cultuale e politico. Così possiamo uscire dall'attuale cappa di finti allarmismi, di demagogie create e consumate ad hoc in tempi velocissimi per finte azioni e reazioni politiche, cosicché quelle vere di gestione e controllo della società, quelle striscianti, procedano indisturbate. Ora sto scrivendo il mio primo lungometraggio di finzione su una donna cinese che gestisce un'osteria di pescatori dove sono cresciuto, a Chioggia- storia premiata con un fondo per lo sviluppo al Festival di Roma come miglior progetto europeo- e poi sono in fase di ideazione di un documentario su come stanno rovinando le periferie di Roma con progetti di urbanizzazione folle iniziati da Veltroni e proseguiti da Alemanno, completamente privi di riflessioni sul rapporto tra architettura e tessuto sociale e che sembrano volti solo a creare situazione di scontro e conflitto civile.